

Le mie due valigie

(Cremona, Cattedrale, Discorso al termine della celebrazione dell'ordinazione, 6 maggio 2017))

S.E. Mons. Gian Carlo Perego

1. *“Lo Spirito del Signore è su di me”*. E' una nuova Pentecoste, quella che abbiamo vissuto insieme oggi, perché attraverso il suo Spirito, il Signore ha voluto 'formare', 'informare', 'riformare' la mia mente, il mio cuore, la mia anima per servire la Chiesa particolare di Ferrara-Comacchio. E' inevitabile pronunciare subito la parola 'grazie' al termine di questa celebrazione liturgica della mia ordinazione episcopale, nella stupenda cornice di questa Cattedrale, in questa 'povera e santa Chiesa' come la ritraeva il grande vescovo Geremia Bonomelli, nella mia 'cara terra', come la chiamava Don Primo Mazzolari, nel 1946 esprimendo i sentimenti del ritorno dalla guerra: *“La terra, inutile che un altro te lo ricordi - scriveva don Primo - , è sempre la terra: e la tua è sempre una cara terra”* (P. Mazzolari, *Cara Terra*, Vicenza, La Locusta, 1968, p.10). Grazie al Vescovo Antonio, che ha presieduto questa celebrazione, al vescovo Luigi e al Vescovo Guerino, a S.Em. il Card. Giuseppe Betori, Arcivescovo di Firenze, con il quale ho iniziato il mio servizio in CEI e a S.E. Mons. Nunzio Galantino, attuale Segretario Generale della Cei, ai vescovi concelebranti, ai sacerdoti, alle autorità, alle persone consacrate, ai laici della CEI, della Migrantes, delle comunità cristiane, agli amici che, pur provenendo da luoghi diversi, dalla mia terra di Agnadello a Kiev, da Ferrara e da Roma, da Vailate e dalla parrocchia del Cambonino di Cremona, da Foligno - terra conosciuta e visitata durante il terremoto del 1997 – e da Galati, hanno manifestato la stessa Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica che sono chiamato a servire nella nuova esperienza episcopale. Un grazie che in questa celebrazione eucaristica, forma della Chiesa, diventa rendimento di grazie, preghiera a Dio che ancora una volta ha voluto mandare il suo Spirito, perché fossi inviato *“ad annunciare il Vangelo ai poveri, la liberazione agli oppressi”* nel corpo e nello spirito.

2. Parto da questa Chiesa con due valigie, parafrasando il titolo un recente volume, *‘La vita in due valigie’* (Todi, TAU, 2017), pubblicato dalla Migrantes e scritto dalla giornalista Anca Martinas.

Nella prima valigia non ci possono che essere i ricordi, non fotografie scolorite, ma esperienze vive, attorno alle quali ritrovo una tradizione cristiana, familiare, parrocchiale, ecclesiale. Riversando questa prima valigia, metaforicamente, su questo presbiterio, riprendo solo alcune cose, tra quelle che hanno alimentato il mio cammino vocazionale fino ad oggi. Mi ritrovo bambino, nella casa familiare di Agnadello, ogni martedì per pochi minuti, davanti al televisore in bianco e nero - una delle cose nuove meravigliose (*Inter mirifica*) per il Concilio Vaticano II -, a vedere e ascoltare Padre Mariano (1906-1972), che iniziava e concludeva con 'pace e bene a tutti' la lettura di una lettera della sua sterminata posta. Quell'uomo di Dio ogni martedì mi chiamava e sentivo il dono della sua dolcezza, della sua paternità. Lasciato il televisore vado in paese, ad Agnadello, per ritrovare incontri, amici, giochi, il rosario delle sere di maggio a S. Bernardino, il campo dell'Oratorio, la mia seconda casa, gli affetti, l'altare e la chiesa dove servire la messa e non solo. E qui ritrovo un secondo ricordo vocazionale. Era autunno, con giornate avvolte nella nebbia e don Luigi, il mio parroco, viene a chiamarmi per accompagnarlo a benedire le famiglie. Tenevo la borsa stretta, perché i soldi si mischiavano alle uova, mentre andavamo verso una cascina del paese, sulla strada sterrata. Arrivati alla cascina iniziamo il giro della benedizione delle famiglie dei contadini. Entrati in una casa vedo il padre e la madre ubriachi fradici agli angoli della cucina e sentiamo dei pianti di bambini nella stanza accanto: don Luigi mi lascia l'*asperges* e va in stanza e ritorna con in braccio una neonata e un bambino di tre anni. Dopo aver sgridato i genitori siamo andati in macchina e ha portato i due bambini in casa parrocchiale. Quel

gesto di carità paterna è ritornato spesso nei miei pensieri in questi anni. Cercando sempre tra i ricordi rovesciati rivedo il tempo del Preseminario, al Santuario di Caravaggio, con la maestra Suor Lucia e don Giuseppe Giori, don Eros Rizzi e la sua fisarmonica, Mons. Romolo Casarotti: un anno di familiarità con la Madonna del Sacro Fonte che rimarrà sempre un luogo caro di riferimento fino a questi ultimi giorni, in cui ho voluto prepararmi spiritualmente all'ordinazione episcopale all'ombra del Santuario. Ritrovo in valigia un numero consistente di ricordi del Seminario vescovile di Cremona, il luogo della mia crescita umana e spirituale nei diversi tornanti della preadolescenza e dell'adolescenza, per 13 anni, fino all'ordinazione presbiterale. Una casa, dove le tante figure incontrate, dagli assistenti, agli insegnanti, ai superiori e ai rettori, Mons. Balossi e Mons. Galli, ai direttori spirituali, don Lino Albertoni e Mons. Bassi, hanno saputo trasmettere amicizia, fraternità, rispetto, sacrificio. Tra i ricordi rivedo gli ultimi giorni di settembre 1984 quando arrivai al Cambonino, la parrocchia alla periferia della città, senza chiesa, senza oratorio, ma con tanti ragazzi e giovani: una palestra di vita. Anni incrociati con un servizio al vescovo Enrico Assi, fino alla sua morte, avvenuta 25 anni fa, di cui ho seguito passo passo l'omiletica, mai improvvisata, un'attività pastorale e sociale intensa e appassionata conclusa con la visita di Giovanni Paolo II alla nostra città: un dono indimenticabile.

Tra i ricordi vedo gli anni alla Facoltà teologica di Milano, al Seminario Lombardo, e all'Università Gregoriana di Roma, dove ho imparato il valore della ricerca e che hanno preparato l'insegnamento teologico: una comunicazione della fede vera e affettiva, tra Parola e Tradizione. Una ricerca che si è confrontata anche con gli incontri negli anni di direzione della Caritas diocesana di Cremona.

Infine tra i ricordi più attuali gli anni, i volti e le storie incontrate a Roma nei 15 anni spesi tra Caritas Italiana e Migrantes, dove ho sperimentato che la scelta preferenziale dei poveri, l'accoglienza e l'accompagnamento dei migranti costruiscono veramente una Chiesa, favoriscono nuovi stili di vita e cammini di santità cristiana, rinnovando la bellezza della città.

Comunicazione e carità, sono i sentieri e gli affetti in cui il Signore mi ha accompagnato per scoprire la gioia della vita cristiana.

3. La seconda valigia che porto con me è quella dei sogni. Ci sono sogni che ritornano continuamente e informano le mie scelte, si confrontano con le mie decisioni di servire la Chiesa, continuamente rinnovate in questi anni. Il primo sogno è molto bello, perché è ritornato due volte nei primi anni del mio ministero presbiterale e vede protagonista il vescovo Assi. Nel discorso del suo primo Convegno pastorale diocesano – una tappa che sarà sempre particolarmente cara al Vescovo durante gli anni del suo episcopato cremonese - nel settembre 1983, indicava il sogno di costruire *“Una Chiesa viva, giovane, povera, libera, fedele al vangelo, aperta al dialogo, rispettosa degli ordinamenti delle istituzioni e docile al soffio dello Spirito”*. Alla sua morte, nell'omelia delle esequie, il 19 settembre 1992, il card. Carlo Maria Martini, citò il sogno di Assi e “con viva emozione” disse “il 10 febbraio 1981, celebrando il primo anniversario del mio ingresso a Milano, avevo scritto una breve lettera alla Diocesi, dove dicevo come sogno una Chiesa oggi; ritrovo una profonda armonia, una profonda consonanza con le espressioni del vostro Vescovo, mi accorgo che avevamo un sogno comune di una Chiesa”. Oggi un terzo Vescovo condivide questo sogno e lo porta nella sua valigia, rinnovato da un nuovo sogno, quello condiviso da papa Francesco nel discorso al Convegno ecclesiale di Firenze, il 10 novembre 2015, un evento di grazia che porto nel cuore e nella mente. Papa Francesco, riconsegnando alla Chiesa Italiana l'esortazione *Evangelii gaudium*, perché la rileggessimo in modo sinodale, e ricordando di “non guardare dal balcone la vita”, ha aggiunto: *“Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa*

lieta, con il volto di mamma, che comprende, accompagna accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà”.

E siccome i sogni non sono come le cose, ma si possono condividere pur restando in luoghi diversi, questi sogni li prendo con me e li condividerò con la Chiesa di Ferrara e Comacchio, ma rimangono anche a Voi, a questa Chiesa in Cremona.

4. Chiudo con un grazie a Dio, che oggi più che mai riscopro come un Padre, la cui paternità ho sentito vicino nella porzione del popolo di Dio da cui provengo e a cui vado.

A questa mia Chiesa di Cremona, nelle mani del vescovo Antonio, desidero lasciare un dono: E' la vita di S. Omobono, in lingua spagnola, pubblicata a Madrid nel 1719. Non ho avuto il tempo di studiarla, se sia un'opera originale o la traduzione di altre vite nella stagione della sofferta sottomissione di Cremona alla Spagna; oppure il contributo di fede e carità che Cremona ha regalato alla Spagna. E' un segno, un ricordo, di un Santo, il patrono di Cremona, la cui forza nella carità e nella giustizia, formate dall'Eucaristia e dal Crocifisso, e il desiderio di pace e di dialogo per la città, sono state per me strade di vita cristiana. Oggi a Cremona invitato ad essere Buon Pastore; domani a Ferrara allenato ad essere Pescatore, pescatore di uomini.